

LA FINESTRA SULL'ABISSO

di *Benedetta Barbetti*

Guardava spesso fuori dalla finestra, il nonno. Capitava che corressi in camera sua e lo trovassi con gli occhi assorti, quell'uomo che a stento riconoscevo. Un estraneo che albergava nel corpo del nonno, che dentro vi parassitava e io lo odiavo. Non sapevo che non era il corpo, il viso, gli occhi ad essere l'ospite di quel male che lo schiacciava. Avevo sei anni, avevo una fantasia sconfinata... Pensavo bastasse correre incontro a quel noto estraneo, urlare nonno! e saltargli in braccio. Solo così si sarebbe risvegliato, come le storie che mi raccontava il papà. Solo così il nonno sarebbe tornato ad essere il nonno. Infatti, si apriva in un sorriso soltanto allora. E in quel sorriso, non vi leggevo tutta la menzogna che per me, per sé, costruiva, architetto di dolce falsità. "Andiamo a giocare, Sara?" mi chiedeva e io lo prendevo per mano, lo trascinavo giù dalle scale, fuori in giardino e giocavamo.

L'ingenuità dei bambini alle volte può essere capace di travolgere il mondo come un fiume in piena. Hanno gli occhi grandi, i bambini. Grandi per poter assorbire ogni colore di cui questo universo è infiltrato e rubare ogni piccolo raggio di luce, Prometei d'altri tempi.

Io non ero una bambina diversa dagli altri. Non lo fui quando, durante una cena qualunque, guardai il nonno, col suo sorriso teneramente schiuso sulle labbra. Stava distrattamente giocherellando col cibo che aveva in piatto, punzecchiandolo con la forchetta, mentre annuiva ritmicamente, quasi in modo meccanico, a quello che diceva papà. Un pensiero mi colse. E nella mia testa suonava come un qualunque altro pensiero, come quando si chiede mi passi la saliera? o com'è andata la tua giornata? Cose banali, niente di che.

"Che cosa mangiavi quando eri in quel posto brutto, nonno?"

Ricordo il gelo che aveva paralizzato per un attimo la scena. Come manichini affacciati alla vetrina di un negozio, i miei genitori erano immobili e in quella immobilità unico elemento a frantumare quell'apparente catalessi, erano gli occhi. Manichini dagli occhi sgranati.

Osservai il nonno. Mi parve ancora più vecchio. E ancora una volta, vidi il parassita. Lo stesso che lo ammorbava in quelle grigie mattine in cui sedeva alla finestra e guardava il cielo. Grigio come quelle mattine, mi parve il nonno.

"Ci davano da mangiare cose decisamente meno buone di quello che preparano la mamma e il papà."

Due giorni dopo quell'episodio, mentre aspettavo che il papà prendesse le chiavi dell'auto per accompagnarmi a scuola, lo sentii urlare alla mamma in cucina: "Dai da mangiare a Feetie!" Sprofondata nel sedile posteriore, gli occhi persi a contemplare senza reale interesse la nuca del papà, rimuginai su quelle parole e su quelle del nonno. Dare da mangiare. Feetie era un cane, non poteva prepararsi da mangiare da solo, questo lo capivo. Era necessario che io o la mamma o il papà ci occupassimo di quello ed essendo un cane non poteva mai dirci questa sera preferisco queste crocchette piuttosto che le altre. E questo era normale, lo capivo benissimo... Ma allora perché il nonno aveva detto quella frase? Ci davano da mangiare. Il nonno non era un animale. Il nonno poteva fare smorfie se il cibo non era buono, chiedere che gli venissero cucinati i suoi spaghetti al pomodoro preferiti.

Feetie era un cane. Il nonno era un essere umano.

Un mese più tardi, trovai Feetie sdraiato in giardino. Non si muoveva. Provai a chiamarlo. Lo scuotevo. Aveva solo bisogno di quel riposo dopo aver mangiato. Solo quello. Poi scattava in piedi, abbaiva, era pronto per giocare con me... Era sempre pronto a giocare con me, sempre. Ma allora perché non si svegliava? Mi ritrovai a piangere senza sapere neanche il perché. Mi ritrovai stretta tra le braccia del nonno.

Fu lui a seppellirlo in un angolo del giardino. Lo prese in braccio, quel corpo ormai freddo. E duro. E ripensandoci, piangevo e piangevo. "Come hai fatto, nonno? Come hai fatto a toccarlo?" strillai quando tornò.

E negli occhi del nonno avevo visto soltanto un oceano d'ombra, il viso inespressivo in un modo che mi sembrò quello di un altro uomo. Andò in cucina e io avevo smesso di piangere, il fiato trattenuto come in gabbia. Udii l'acqua del rubinetto scorrere, poi solo delle goccioline. Il nonno tornò in salotto e il volto era nuovamente cambiato. Mi domandai quante sfumature diverse potessero dare, le emozioni, a noi umani. Mi domandai se anche io potessi essere capace di sorridere allo stesso modo in cui sorrideva il nonno per poi adombrarmi a tal maniera.

Mi sorrisse amaramente. Mi accarezzò un ginocchio. Si alzò in piedi ad accendere la televisione. Rimasi a guardarlo mentre lui, con sguardo spento, osservava le immagini susseguirsi sullo schermo. Forse pensava fossi

andata via, forse pensava non potessi sentirlo, o forse... forse voleva esattamente rivolgermi le parole che seguirono: "La cosa più atroce è sollevare i corpi quando ancora sono caldi, perché in te c'è quella piccola, insulsa speranza che essi siano ancora vivi."

Quella notte non chiusi occhio.

Era il venticinque gennaio 1985. Ricordo... forse non dovrei dire ricordo: sono ben maggiori i momenti di quel pomeriggio uggioso di cui non ho memoria. Nella mente si affollano segmenti. Istanti concitati. Una cosa posso dire di ricordarla: nessuno sembrava volermi spiegare. Non la mamma, non il papà, neanche la governante. Nessuno parlava. O se parlava, farfugliava in modo sconnesso. Poi mi sembra mi abbiano portato in camera mia, forse qualcuno mi stava abbracciando. C'era il sole fuori. Eppure pioveva. Poi nella mia testa è già sera. Lo stomaco brontolava allora ero scesa di sotto per cena, ma la mamma non c'era.

Addentai un panino al prosciutto – chi l'aveva preparato? "Dove sono tutti?"

Nessuno rispose.

Nessuno mi spiegò. Nessuno mi spiegò che quel venticinque gennaio 1985, mentre nel cortile di scuola saltavo la corda assieme alle compagne, il nonno si era impiccato nel suo studio. Nessuno me lo spiegò.

Camminai dietro la bara di un uomo morto di crepacuore. Fu quello il nonno che salutai di fronte al freddo marmo della tomba. La mamma aveva scelto quella che ritenevo fosse la foto più bella del nonno: sorrideva.

Sorrideva e – ora me ne rendo conto – quel sorriso era vero. Ero cresciuta a fianco ad un vecchio signore dai capelli bianchi e gli occhi buoni che non faceva altro che sorridere alle persone che aveva intorno. Non potevo coglierla, a sei anni, la differenza.

Oggi guardo la foto del nonno, sotto alla quale i fiori comprati al baracchino fuori il cimitero gocciolano tristemente, e so che almeno in questo momento il nonno non stava fingendo.

Appresi la verità soltanto molti anni a seguire. Dire che non lo accettai è un eufemismo. Iniziai ad odiarlo quel vecchio che per sua scelta e di nessun altro mi aveva lasciata. Con la boria di cui sono capaci solo gli adolescenti, mi ero ritrovata spesso a pensare: Dio, vecchio, avevi settantacinque anni, magari se aspettavi qualche anno ci pensava davvero un crepacuore ad ammazzarti. Non glielo perdonai per molto tempo. Andavo di rado a trovarlo, il nonno. Guardavo quella foto, quel sorriso dolce, quelle rughe d'espressione che gli punzecchiavano gli occhi e non credevo più a nulla di quel volto. La mia mente era come un ingranaggio bloccato: il nonno

era un bugiardo. Non era quell'uomo sereno, dalla risata cristallina. Non il nonno premuroso, che giocava con me e mi sollevava da terra quando crollavo e mi sbucciavo le ginocchia e piangevo e lui lì, con le sue mani magre e screpolate ad accarezzarmi il viso, asciugarmi le lacrime... Mi chiedevo: è stata tutta una bugia?

Entrai nel suo studio. Era rimasto sigillato come un bunker dal giorno in cui era morto. Mia madre aveva pulito tutto. Sembrava non essere mai passata anima viva tra quella scrivania e quella sedia alla finestra. Quella sedia. Vi presi posto e iniziai a guardare il cielo con le sue nuvole. Avevo smesso di sorridere da un po'. Mi circondavo di amici con cui uscire tutti i pomeriggi, andare al parco a fumare canne, a volte prendevamo anche di peggio. Senza quella roba non riuscivo a sorridere, a liberarmi di quel peso, di quel senso dilaniante di solitudine e abbandono. Come si fa a divertirsi senza? Forse il nonno sarebbe ancora vivo. La droga lo avrebbe aiutato. Ci immaginai in giardino, avvolti dal fumo e dall'odore dolciastro dell'erba. Lo immaginai ridere ed io ridere con lui.

"Che effetto ti fa essere sopravvissuto?" gli avrei chiesto. "Mi viene tanto da ridere."

E poi sarebbe scoppiato a piangere. Tornai nel suo studio. Ancora e ancora. Iniziai a frugare tra i libri – manuali e manuali di legge e diritto, quadernoni su cui erano leggibili appunti scritti voracemente, con una calligrafia incomprensibile, disegni, una stella di Davide a malapena visibile dietro dei tratti nervosi di penna nera che volevano cancellarne la sagoma.

Trovai la chiave del cassetto sotto la lampada da scrivania in ottone. Era il cassetto che conteneva tutto. A diciassette anni, finalmente, conobbi mio nonno.

Nel cassetto c'erano lettere, tante. Ed un quadernino. Lo presi, me lo rigirai in mano. Sulla copertina capeggiava una scritta: *Memorie di un detenuto di Buna*.

Mio nonno faceva parte del Sonderkommando di Monowitz. Aveva ventun anni. La sua vita all'interno del campo era facile. Facile. Così la definiva in quelle pagine. Diceva di essere fortunato, di osservare i fantasmi di uomini aggirarsi per il lager, i loro corpi quasi diafani che rivelavano costole, femori, rotule, le orbite degli occhi in cui questi ultimi sembravano perdersi predatrici di colori, di emozioni, di speranza. L'inverno, per quelli come lui, non era rigido tanto quanto lo era per gli altri. Avevano tuniche più pesanti e qualcosa che si avvicinava a scarpe, le razioni di cibo erano assicurate ogni sera.

Il mio compito era semplice, diceva. Niente di troppo faticoso, niente per cui ci si accasciasse morti a terra.

Semplice. Non era una zattera, quella con cui, come Caronte, accompagnava le anime all'Inferno. L'ultimo tramite che le anime avevano col mondo dei vivi non era il legno del remo e neanche l'Acheronte in subbuglio, ma il sorriso del traghettatore, quel giovane dagli occhi dolci e tristi. "Vedrete che dopo una doccia starete meglio." E se n'era convinto anche lui. Poi la porta dietro quei corpi stipati si chiudeva, le docce si aprivano.

Lui rimaneva dietro quell'anta, il corpo appoggiato che sussultava a ogni percossa disperata proveniente dall'altro capo. Dopo minuti, regnava il silenzio, ma doveva aspettare. Aspettare che le tossine si dissipassero, che quei cadaveri se ne impregnassero fino a non esser fatti di altro. Poi, assieme agli altri come lui, entravano, camminavano sui corpi ammucchiati, gli occhi e le bocche spalancate.

"Da bambino, avevo rischiato di affogare." lessi. "Ricordo ancora la bocca che con la voracità di un morto di fame cercava e cercava, si apriva verso l'alto, e gli occhi si sgranavano perché dovevo raccogliere quell'ultimo raggio di sole. Guardando quei corpi pensavo: avresti potuto essere uno di loro. Poi un altro pensiero scacciava il primo: potresti essere uno di loro. E infine, quello che più beava i sensi, metteva in quiete la coscienza imbalsamandola e guarendola dalla colpa e dalla vergogna, una certezza: sarai uno di loro. Eppure, questa mano, ancora oggi, scrive."

Spogliavano i cadaveri, tosavano le donne come pecore, staccavano i denti d'oro che luccicavano in quelle caverne di epitelio e smalto. Come ultima cosa, accatastati da una parte i pigiami che avrebbero rivestito altre future carcasse, le scarpe che avrebbe scuoiato, prendevano ciò che rimaneva: il più delle volte, non era niente.

"La maggior parte delle volte, soprattutto in primavera, i corpi erano ancora caldi della vita che se n'era appena andata."

I forni erano la tappa definitiva e dopo quelli Caronte remava di nuovo verso la silente riva, ancora e ancora, in un circolo che mai si arrestava.

"Dovevo sorridere. I tedeschi me l'avevano insegnato con le botte. Se non sorridi, mi urlavano, muori. Così mettevo quella maschera e da codardo qual ero accompagnavo vecchi, donne, bambini – sollevati, ignari, che a loro volta... a loro volta mi sorridevano. Ma loro erano sinceri."

Una volta era stato chiamato a ripulire le docce quando ormai la parte peggiore del lavoro era stata conclusa. Era arrivato che la porta era già aperta. Come ogni

volta si era chinato e come un avvoltoio aveva iniziato a fare razzia. Improvvisamente, s'era paralizzato, le mani sospese a metà tra sé e il corpo che gli giaceva di fronte. Poi aveva ripreso come se niente fosse successo. Non spiegò che cosa avesse visto. O chi. Nella mia testa si palesò un romanzo tragico: la donna amata, il vecchio padre, la dolce madre... Qualcuno. O forse, forse non era nessuno. Forse era soltanto uno dei tanti corpi che quel giorno... quel giorno aveva fatto più male.

Sopravvivere a tutto quello era una vergogna. Mio nonno odiava se stesso. Un pescecane, così si definiva. Si era nutrito della vita e della libertà dei pesci più piccoli intorno. E con se stesso, aveva preso ad odiare le stesse vita e libertà.

Ad un tratto, parlò di me. Raccontò del giorno in cui nacqui, del momento in cui il papà entrò nella sala d'aspetto dove il nonno era in piedi, di fronte alla finestra e di come mi strinse e sorrise.

"Quello fu uno dei pochi momenti in cui davvero quel sorriso che mi ritrovai stampato in volto era vero."

Mio nonno era davvero un bugiardo? Lui stesso aveva parlato della maschera di cui si serviva. Di quel sorriso. Ero forse come una di quei detenuti? Anche io camminavo verso la camera a gas da cui sarei stata spogliata di tutto?

Mi guardai allo specchio e vidi quel pigiama a righe, la stella gialla. Non riuscivo ad immaginarmi ossuta, i seni rinsecchiti, i capelli rasati. Vedevo soltanto me in quel pigiama. Camminavo accanto al nonno e lui sorrideva. No. Non era quello il mio percorso. I miei piedi nudi non calcavano un abisso di morte, ma le paure e le insicurezze di una bambina che si rifugiava nelle braccia del suo amato nonno durante tutte le liti, le urla, i silenzi che regnavano in casa. Rivolsi gli occhi verso il nonno. Il nonno che c'era sempre stato. Che aveva soffocato il suo dolore, i suoi ricordi, l'Inferno per vestirsi ancora una volta di quella maschera che gli era stata imposta prima dai nazisti e implorata poi da una nipotina. Una sera, mentre un silenzio di piombo gravitava su noi tre muti commensali, dissi ai miei genitori che l'indomani saremmo andati dal nonno. E così facemmo. C'era il sole e una dolce brezza a scuotere i fiori vecchi, appassiti, che la mamma prese e sostituì con quelli nuovi. Rimanemmo di fronte alla tomba del nonno in silenzio. Ci tenevamo per mano.

Sorrisi al sorriso del nonno della foto. La mamma mi circondò le spalle con un braccio. "Questa foto è del giorno in cui sei nata."